

1-1

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 3.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 12.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 6.000 abbonamento annuo L. 24.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

316

La Critica Sociologica

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 1

Unità 130

PUV 55

61. PRIMAVERA 1982

aprile-giugno 1982

SOMMARIO

F.F. — Fra libertà selvaggia e nichilismo pag. 3

SAGGI

- A.J. VIDICH, S.M. LYMAN — Alle origini della sociologia americana » 6
 C. STROPPA, G. PESCE — Piötr Kropotkin e il mutamento sociale » 13
 M. FOTINO — Le trasformazioni dello Stato in Max Weber » 24
 F. FERRAROTTI — Note su G. Mosca e L. Febvre: la storia alla luce di un problema » 34

INTERVENTI

- G. CORSINI — L'immaginazione sociologica di Mario Praz » 42
 J. FRASER — Generali, politici e « noantri » » 46

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

- M. DALLA COSTA — Percorsi femminili e riproduzione della forza lavoro » 50
 F. LANDI — La « personalità autoritaria » e l'uso del caso clinico » 74
 E. GRASSI, A. LUZI — La sociologia della letteratura in Italia: bilancio provvisorio (parte prima) » 85

CRONACHE E COMMENTI

- E. RUTIGLIANO — Il convegno di studio su Walter Benjamin a Modena » 93
 D. RONCI — Dentro la scrittura » 95
 R. CIPRIANI — A proposito di alcune mostre su l'Art brut » 96
 Una lettera di Sabino Acquaviva » 105
 V. PADIGLIONE — In morte di Guido Cantalamessa Carboni » 109

- RECENSIONI (Ettore A. Albertoni, F. Volpi e altri, R. Barthes, M. Castiglione, V. De Grazia, K. Dobbelaere, L. Fabi De Laura, F. Hirsch, J. Le Goff, A. Riva, C. Senofonte, J. Tweedie) » 111

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 giugno 1982

In copertina la riproduzione di una stampa del '700

Fra libertà selvaggia e nichilismo

Temo che mi faccia torto l'on. Claudio Martelli quando afferma (ne l'Avanti del 6 giugno 1982) che ho mosso qualche istanza critica alle sue posizioni teoriche limitandomi a leggerne i sunti su l'Unità, che è notoriamente non sempre leggibile. Ancor più mi meraviglia che, avendomi accusato di stalinismo, mi definisca « in preda ad una regressione culturale » (in Panorama, 7 giugno 1982). Curioso: non erano proprio gli stalinisti usi a spedire i propri critici negli ospedali psichiatrici?

Ma i problemi che oggi fronteggiano il sistema socio-politico italiano vanno ben al di là delle polemiche, pur legittime, e dei loro aspetti personali, legati talvolta a fraintendimenti, se non della lettera, delle intenzioni. Per quanto mi riguarda, del resto, non ho mai negato acume analitico e rapidità mentale a Claudio Martelli. Altri, e più gravi, sono i problemi. Gli organi di polizia italiani hanno ottenuto alcuni considerevoli successi nella lotta contro il terrorismo specialmente a partire dalla liberazione del gen. Dozier. Ma questi stessi successi hanno mostrato l'ampiezza straordinaria del fenomeno, la sua capacità di riproduzione, la profondità delle sue radici nella società italiana. L'analisi in proposito non può limitarsi e chiudersi nei dati contingenti dell'attualità. Occorre una considerazione critica ad un livello più alto.

Il libro di Pio Marconi, La libertà selvaggia (Marsilio, Venezia, 1979), contiene indicazioni utili. Nel suo carattere apparentemente molto filosofico e « astratto », esso richiama in realtà, nelle sue luci e nelle sue ombre, il discorso anarchico che in Italia ha avuto storicamente una funzione rilevante e che sarebbe forse prematuro, se non superficiale, considerare definitivamente esaurita, specialmente se si faccia riferimento ad alcune tesi decentralistiche e libertarie di Proudhon. Quanto di irrazionale utopismo, d'altro canto, irresponsabilmente favorito da coloro che troppo frettolosamente hanno equiparato ogni vaporoso moto spontaneistico con la creazione di una nuova razionalità, sia ancora presente in certe formazioni terroristiche italiane non sarebbe difficile documentare. Il recente libro di Corrado Stajano è a questo proposito una guida sicura e suggestiva.

Nella sua opera L'Italia nichilista (Mondadori, 1982), Stajano studia un caso specifico, quello di Marco Donat Cattin, secondo un'ottica metodologica già sperimentata in Sovversivo, che è la

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

**Percorsi femminili e politica della riproduzione
della forza-lavoro negli anni '70***

Alla fine del '70-inizio '71 si formano i primi gruppi femministi come aggregazioni di donne che erano passate attraverso l'esperienza del movimento operaio e studentesco del '68-'69 e la militanza nei gruppi extraparlamentari. Nel declino della rappresentatività politica di questi ultimi rispetto al soggetto egemone degli ultimi anni '60, tali donne avevano sperimentato la non rappresentanza di sé come soggetti politici, non solo nel progetto dei « gruppi » in cui avevano militato, ma ovviamente nella loro stessa militanza. La nuova aggregazione era quindi avvenuta attorno alla esigenza di una ridefinizione della propria condizione politica in quanto donne e della problematica organizzativa ad essa conseguente.

L'esplosione di massa del Movimento femminista si dà invece all'interno della crisi. Gli anni di punta possono essere indicati dal '74 al '76. All'interno della crisi vuol dire dentro un quadro politico in cui gli interessi si presentano estremamente frammentati e in cui l'emergere di diversi soggetti è direttamente espressione della nuova risposta politica e che, sul piano del lavoro normato, assieme a notevoli fenomeni di ristrutturazione tecnologica e trasferimento di interi cicli manifatturieri nel cosiddetto Terzo Mondo, produce disoccupazione, precarizzazione,

* L'articolo che segue ha costituito la relazione presentata dall'autrice al convegno « Economic Policies of Female Labor in Italy and the United States » organizzato dal Centro di Studi Americani in collaborazione con il German Marshall Fund of the United States a Roma dal 9 all'11 dicembre '80. Sebbene sia passato circa un anno dalla sua redazione, la scrivente non ha ritenuto di doverlo aggiornare poiché le tesi di fondo contenute nell'articolo, rispetto alle coordinate in campo economico sociale e politico in cui sono iscritte, non risultano contraddette. Semmai rafforzate. Anche l'ultimo censimento infatti rileva il comportamento femminile di crescente rifiuto del lavoro domestico che passa attraverso la decisione della non coabitazione con uomini-partners sentimentali e attraverso la costante contrazione della natalità. Pure i matrimoni risultano in ulteriore diminuzione. Aumenta invece ancora l'offerta della forza-lavoro femminile e la sua occupazione.

decentramento produttivo; sul piano del lavoro nero, che a sua volta è largo aspetto del decentramento stesso, produce invece una coazione a fare lavoro con caratteristiche nuove, legate tra l'altro alla stessa introduzione dell'informatica in vari processi lavorativi produttori di merci in senso stretto oltre che di servizi, e con dimensioni penetranti capillarmente al punto di vanificare alquanto le precedenti linee divisorie fra aree sviluppate e meno sviluppate.

Il ricatto politico, a fronte delle lotte degli ultimi anni '60, puntava a minare la sicurezza del posto di lavoro, la garanzia di tenuta del salario, puntava a colpire in altre parole la baldanzosità di una giornata lavorativa operaia espressione di una classe che poteva arroccarsi sul rifiuto degli straordinari, del sabato lavorativo (e tanto più ovviamente del cottimo) forte della tenuta del salario e proiettata ad un innalzamento dello stesso sganciato dalla produttività. La contropartita aveva dovuto essere il garantire comunque, sebbene in termini diversi — fondamentalmente attraverso il lavoro nero — la possibilità operaia di mantenere determinati livelli di salario-reddito, e quindi di consumi e qualità di vita. Il proletariato nella crisi è costretto a cedere su una certa disponibilità al lavoro per mantenere rigidi alcuni standards di vita. E' una disponibilità a nostro avviso ceduta del tutto tatticamente, perché del tutto, e questo ci pare ovvio, fuori da ogni ideologia ed etica del lavoro. Nell'interpretare tale disponibilità l'accento va posto allora, per fare solo un esempio, non tanto sullo scarso interesse alla lotta sulla pausa durante il tempo di lavoro, quanto piuttosto sull'attenzione al calcolo del rapporto fra un dato tipo di lavoro e il proprio ciclo di vita. L'accento va posto sull'attenzione « di massa » a quanto — in altre parole — l'assumere quel lavoro invece di un altro può fissare, imbrigliare la capacità di determinazione della propria vita¹.

Questo per gli anni '70 in generale. Al tramonto dell'anno '80 le massicce minacce di licenziamento — i 24.000 in cassa integrazione alla FIAT anzitutto — introducono certamente nuove variabili nel quadro della possibilità reale di reperire lavoro e quindi probabilmente anche nell'atteggiamento soggettivo nei confronti dello stesso.

Ma avere rotto la composizione di classe protagonista delle lotte degli anni '60, avere infranto quella determinata pressione

¹ Cfr. S. BOLOGNA, *Irrompe la quinta generazione operaia. Quelli che non sanno più cosa vuol dire etica del lavoro, e sono partiti dal rifiuto del lavoro. Credo sia uno slogan politico da mettere in soffitta*, in *Dossier Lavoro del Manifesto*, supplemento al n. 248 de « Il Manifesto ».

massificata sul salario, aveva comportato per lo stato di non poter più fondare una certa solidità familiare, e costituire quindi ordine sociale, essenzialmente sulla garanzia di un salario maschile.

Nella crisi convergono l'oggettività del venir meno della garanzia e solidità del salario maschile, e la soggettività di percorsi femminili di distacco dalla famiglia e di rifiuto del lavoro gratuito di riproduzione. Percorsi questi iniziati già intorno alle contraddizioni aperte con la guerra e il dopoguerra, e catalizzate poi dai processi dell'emigrazione². Si apre in questo senso una crisi dello stato come impossibilità di legare, subordinare ulteriormente, in un piano complessivo, la riproduzione della forza-lavoro ai ritmi e modalità dell'accumulazione delle merci³. La lotta nella sfera della riproduzione si autonomizza rispetto alla lotta nella sfera della produzione. Il potere delle donne esplose come ribellione a partire dal loro lavoro primario. Seguendo questa chiave di lettura cercheremo di leggere anche la novità dei loro comportamenti sul piano del lavoro extradomestico e la qualità della contrattazione sul terreno della spesa pubblica.

Abbiamo già detto molte volte come non si possa parlare di rifiuto femminile del lavoro di riproduzione senza che questo rimandi prima di tutto alla lotta sui livelli di procreazione. La novità non risiede semplicemente nell'abbassamento dei livelli di natalità, trend iniziato almeno dall'unità d'Italia, bensì, all'inter-

² Alludo alle tesi da me sostenute con « Riproduzione e Emigrazione » in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1974, 2^a ed. 1977.

³ Con diverse angolazioni e differenze interpretative sulle mutate condizioni della sfera della riproduzione e suo rapporto con lo stato cfr. G. GOZZI (a cura di) *Le trasformazioni dello stato*, Quaderni Aut Aut, Nuova Italia, 1980, e in particolare, all'interno dello stesso volume collettaneo JOACHIM HIRSH, *Lo stato di sicurezza nazionale: l'influsso esercitato dalle mutate condizioni di riproduzione della forza-lavoro sulla forma e le funzioni dello stato*; TINO COSTA (a cura di) *Il capitale e lo stato*, Bertani editore, Verona, 1979; A. NEGRI, *Stato, spesa pubblica e fatiscenza del compromesso storico e Dall'« Estremismo al che fare »* (in particolare pp. 306-316) in *La forma Stato*, Feltrinelli, Milano, 1977; C. OFFE, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Etas Libri, Milano, 1977, 2^a ed. 1979; e, dello stesso autore, *Teoria dello stato e politica sociale* (introduzione di G. Gozzi), Feltrinelli, Milano, 1979; E. FORTI, *Riproduzione: nuova sfera del comando capitalistico*, in AA.VV. *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano, 1979, 2^a ed. 1980 nonché, nello stesso volume collettaneo A. DEL RE, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, oltre naturalmente al classico J. O'CONNOR, *The fiscal crisis of the State*, St. Martin Press, New York, 1973 (trad. it.: *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino, 1977). E ancora, per alcune osservazioni generali, anche se rivolto principalmente ad una realtà statunitense, rimando al mio *A proposito di Welfare*, in « Primo Maggio », n. 9-10, 1978.

no di tale abbassamento, espressione di un insieme di fattori di trasformazione socioeconomica oltre che, comunque, della volontà della donna, rileva l'accelerazione particolarmente brusca degli ultimi 15 anni. Accelerazione iniziata tra l'altro in un periodo di fermo proibizionismo in materia di anticoncezionali⁴.

L'esplosione oggi di studi demografici in merito⁵, rinnovati qualitativamente dall'idea — pur presente sporadicamente — che ciò sia anche « strumento di affermazione di autonomia femminile »⁶, puntualizza ormai il problema come alternativa fra una ripresa della prolificità o ulteriore discesa della fecondità al di sotto del livello di sostituzione, ipotesi, quest'ultima, che porterebbe sempre più verso un regresso demografico. Nora Federici — tra gli altri — propende per essa⁷.

Assieme alla caduta della natalità, nel significato complessivo che esprime, va letto l'abbassamento della nuzialità e l'aumento delle cause di separazione oltre che l'uso del divorzio⁸. E van-

⁴ E' del 1971 la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara l'incostituzionalità delle norme del Codice penale che perseguivano come reato la propaganda, la diffusione e la vendita degli anticoncezionali. Ma solo successivamente, con l'istituzione dei consultori familiari (1975), con l'istituzione del servizio sanitario nazionale (1978) e con la legge sulla « tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza » (1978) lo stato ha dato pratica efficacia ai diritti posti in essere dalla sentenza della corte.

⁵ E' apparsa recentemente in Italia la traduzione *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana* (Bologna, Il Mulino, 1980) del libro di M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility During the last Two Centuries*, Princeton University Press, Princeton, 1977. Quest'opera rappresenta, nell'ambito della letteratura scientifica recente, uno dei più importanti contributi all'analisi della storia della fecondità in Italia. Tale indagine rientra nell'ambito dell'iniziativa promossa dall'« Office of Population Research » dell'Università di Princeton. Attorno all'uscita in Italia dell'opera vedi gli articoli di P. De Sandre, N. Federici, G. Levi, G. Gesano, A. Golini e E. Sonnino apparsi su « Inchiesta » anno X, n. 45, maggio-giugno 1980.

⁶ Cfr. E. SONNINO, *Le determinanti del comportamento riproduttivo*, in « Inchiesta », prec. cit., p. 5.

⁷ N. FEDERICI, *L'evoluzione della fecondità in Italia nelle sue regioni*, in « Inchiesta », prec. cit., p. 14.

⁸ Sono tutti andamenti concordemente rilevati. Rimandiamo comunque ai dati ISTAT. Dai tempi della Conferenza Mondiale della popolazione di Bucarest (1974) l'iniziativa degli Stati a livello internazionale per un confronto ed una concertazione di politiche atte ad incidere sull'andamento di tali comportamenti è stata sempre più larga. Nell'agosto del 1977 a Città del Messico si è svolta l'ultima Conferenza Internazionale della Popolazione organizzata dall'Unione Internazionale per lo Studio Scientifico della Popolazione. Tra le più recenti riflessioni di autorevoli studiosi: « La popolazione italiana sta invecchiando... durante il secolo scorso la proporzione della popolazione sopra i 65 anni era pari al 4,5%; ma nel corso del secolo attuale essa è gradualmente aumentata fino a

no registrati ancora, attorno a questi fatti precisamente documentabili, una serie di *comportamenti* (separazioni di fatto, rapporti interpersonali diversamente definiti) che tengono tendenzialmente ferma da parte delle donne la volontà di *non coabitare con uomini*⁹, e che tendono quindi a *rompere* non solo l'ero-

raggiungere il 13,1% del 1° gennaio 1979. L'invecchiamento demografico non è la conseguenza dell'allungamento della durata della vita causata dalla diminuzione della mortalità, come comunemente si è portati a credere... L'invecchiamento è invece la conseguenza della progressiva contrazione della natalità... Tutti i paesi sviluppati manifestano questa tendenza all'invecchiamento che è maggiore laddove il declino della natalità è stato più forte e più precoce... Rispetto al 1964, i nati del 1979 [in Italia] sono stati quasi 350.000 in meno con una diminuzione di un terzo. Una ulteriore diminuzione si profila per il 1980. Negli anni recenti è diminuito fortemente il numero dei matrimoni passando dai 419.000 del 1973 ai 326.000 del 1979. Non può tuttavia escludersi che la diminuzione dei matrimoni derivi anche da una minore propensione alla nuzialità delle generazioni più giovani, rovesciando la tendenza che ha interessato ancora le generazioni nate negli anni '40» (M. LIVI BACCI, *La popolazione dell'Italia, Tendenze, conseguenze sociali ed economiche ed implicazioni per l'azione pubblica*, in Censis, «Quindicinale di note e commenti», anno XVI, n. 339, 1980, p. 737 e sgg.

Il risveglio politico dello Stato in Italia sul tema demografico, dopo che il rifiuto femminile gli ha sottratto l'antica ricchezza di «sovraabbondanza di forza-lavoro», porta anche qui ad un varo di iniziative, per una adeguata e complessiva politica della famiglia. Ha inteso dichiararsi per primo in questo senso, il convegno svoltosi a Milano nel giugno 1980, con il patrocinio del segretario generale del Consiglio d'Europa, sul tema «La politica familiare in Europa» e organizzato dal Centro Internazionale Studi Famiglia (Cisf).

⁹ Optare per una struttura abitativa in cui si abita da soli o si divide la casa con persone con cui non si hanno particolari legami di parentela o sentimentali, è comportamento femminile e maschile che in questi ultimi anni si rileva con una certa attenzione nell'ambito di differenti discipline. Anche la grande stampa commenta in proposito e grossi centri di ricerca hanno speso indagini. A noi interessa sottolineare l'iniziativa femminile che sta dietro a tale comportamento a partire dalla quale solo si riesce a mettere a fuoco il significato politico dello stesso. Per una sommaria rassegna di scritti in proposito. A. OLIVIERO, *La società solitaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979. *Le famiglie di nuova formazione*, Censis, «Quindicinale di Note e Commenti», a. XIV, n. 300, 1978, p. 843. A. PINELLI, *L'infanzia fra demografia e politica sociale*, Censis «Quindicinale di Note e Commenti», a. XIV, n. 339, 1980, p. 788 e sgg. L'autore nello scritto annota tra l'altro: «Ciò non esclude che a fianco delle vie legali per la formazione delle famiglie stiano diventando più frequenti altre vie, come accade da anni in diversi paesi. L'aumento del numero delle nascite illegittime, passate da 20.000 circa nel '64-'65 a circa 26.000 nel '78-'79, mentre le nascite legittime sono diminuite da quasi un milione a 650.000 nello stesso periodo, potrebbe rafforzare un'ipotesi in tal senso. Queste indicazioni non sono da intendere necessariamente come sintomi di disgregazione della vita familiare, quanto forse della ricerca di soluzioni di vita diverse, non formalizzate, ma ugualmente compatibili con l'assolvimento dei compiti di riproduzione e assistenza all'interno del

gazione materiale delle mansioni del lavoro di riproduzione, ma soprattutto la *garanzia della continuità* dell'essere psichicamente « a disposizione ». Esse rifiutano cioè di essere responsabilizzate in modo privilegiato per il lavoro di riproduzione, di essere definite e accettate come donne in quanto si risponda a questa aspettativa. Se la lotta sull'aborto, sostenuta da pressoché tutto il Movimento Femminista negli anni '70, è stata lotta contro il lavoro gratuito della produzione e riproduzione della forza-lavoro e lotta allo stesso tempo per lo svincolamento della sessualità dalla funzione lavorativa procreatrice-riproduttiva, va con altrettanta forza messo in luce e ribadito come il suo percorso sia stato sostenuto da una serie di comportamenti che andavano nella stessa direzione e che sono quelli cui immediatamente sopra accennavamo.

Di queste cose abbiamo già avuto modo di parlare, come ovviamente dell'aspetto implicito, in questa stessa lotta, della conquista di una possibilità di maternità diversa¹⁰. Qui ci interessa sottolineare invece che *l'unico terreno* su cui la classe è riuscita pur nella crisi, ad esprimere e mantenere il *rifiuto più drastico* è stato proprio quello della *riproduzione gratuita*.

Donne e uomini, giovani e non giovani, nella crisi hanno dovuto mediare sulla disponibilità al lavoro produttivo di merci e servizi pur di possedere denaro. Ma l'indisponibilità delle donne verso il lavoro gratuito è stata sempre più profonda mentre

nucleo che si forma. ...L'aspetto più dinamico, in conclusione, dell'evoluzione demografica recente, appare quello della diminuzione della nuzialità, con gli indubbi riflessi che comporta sulla diminuzione delle nascite e, probabilmente, sulla creazione di forme di convivenza non legalizzate e dell'aumento dell'illegittimità» (p. 281-2); e inoltre A. CORTESE, *Le famiglie unipersonali*, « Genus », vol. XXXIV, n. 3-4, 1978 - P. DE SANDRE, *Aspetti e problemi di demografia della famiglia italiana*, « Studi di Sociologia », a. XIV, fasc. 2-3, 1976.

Negli Stati Uniti non solo il comportamento di abitare da sola (oppure da sola con i figli) da parte della donna ha dimensioni estremamente più macroscopiche, ma è assai più diffusa che in Italia anche la scelta di coabitazione con persone con cui non si hanno rapporti particolarmente definiti. Proprio l'ampiezza di quest'ultima scelta ha determinato, negli anni più recenti, anche la programmazione di stabili non destinati a nuclei familiari bensì a gruppi di coabitanti estranei fra di loro. Ancora, per l'Italia, se pur con altre accentuazioni rispetto al discorso che andiamo svolgendo, vedi anche G. CAMPANINI e P. DONATI, *Le comuni familiari tra pubblico e privato*, F. Angeli, Milano, 1980.

¹⁰ Cfr. da ultimo la comunicazione « *Emergenza femminista negli anni '70 e percorsi di rifiuto sottesi* » da me presentata al Convegno « *La società italiana, crisi di un sistema* » tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova dal 29 al 31 maggio 1980. Gli atti del convegno stanno per essere raccolti nell'omonimo volume a cura di G. Guizzardi e S. Sterpi per i tipi della F. Angeli.

emergeva con forza una loro disponibilità sempre più larga ad offrirsi sul mercato del lavoro¹¹. Le donne apparivano sempre meno disposte a dichiararsi casalinghe, « non forze di lavoro », sempre più determinate a dichiararsi « disoccupate ».

La laboriosità generale quindi che la crisi è riuscita ad indurre a livelli più alti ed in termini diversi, tra l'altro precarizzando e marginalizzando sempre più numerosi strati di donne e uomini, se da un lato ha stretto nuovamente assieme, questa volta attorno alla produzione di merci oltre che dentro l'organizzazione del lavoro domestico, nuclei familiari che hanno cercato così di mantenere o costruire un certo livello di salario-reddito¹², dall'altro ha visto masse di giovani, e donne particolarmente, non più disposte a barattare una prigionia di vita per un po' di riscaldamento affettivo, egualmente in cerca di un proprio salario, disponibili quindi nello stesso mercato del lavoro nero, precario, a tempo determinato, ecc. pur di assicurarsi una

¹¹ La particolare offerta di forza-lavoro femminile negli anni '70 è stata largamente commentata. Si tratta, per il decennio considerato, di un fenomeno che investe tutti i paesi ad un certo livello di industrializzazione. Per l'ambito europeo cfr. OCSE, *The role of women in the economy*, Parigi, 1975 e, dello stesso organismo, *L'insertion des jeunes dans la vie active - Rapport général*, Parigi, 1977; inoltre *Women and Work-Overseas Practice*, Department of Employment Gazette, Londra, 1975. Per l'Italia, in particolare, rimandiamo alle varie ricerche del Ceres, ai bollettini del Censis e ai vari articoli apparsi su « Inchiesta », nonché alle numerose ricerche coordinate da L. Frey che commenta significativamente: « Dopo aver messo in moto processi di graduale maggior coinvolgimento delle donne nel lavoro extradomestico... è molto difficile rovesciare (senza tensioni) le linee di tendenza e riproporre tra l'altro il lavoro domestico come lo sbocco « naturale » per la donna, pur prevedendo eventualmente forme dirette od indirette di retribuzione o corrispettivo di tale lavoro. (Il lavoro femminile verso gli anni '80 nel volume collettaneo *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, F. Angeli, Milano, 1978, p. 17). E ancora val la pena di menzionare la ricerca curata da N. Federici, *Condizioni di lavoro delle lavoratrici italiane dipendenti* i cui risultati sono stati pubblicati a Roma nel 1976 dal Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione dell'Istituto di Demografia nell'Università di Roma. Più recentemente, invece, l'andamento dell'offerta di lavoro femminile è stato commentato in vari interventi raccolti per il convegno organizzato da « Il Manifesto » a Milano il 31 ottobre e 1-2 novembre 1980 sul tema « Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? Realtà, tendenze e ideologia del lavoro in Italia. Una discussione nella sinistra ».

¹² Il Censis nel suo *XIV Rapporto (1980) sulla situazione sociale del paese*, sulla base di un'ampia inchiesta condotta congiuntamente con la SIPRA nella primavera '79, pone in evidenza il rapporto fra una capacità di tenuta dei consumi rivelata dalla famiglia italiana e la particolare configurazione da essa assunta come luogo di formazione composita del reddito, nel senso che sempre più alta diviene la percentuale di percettori di reddito nella famiglia stessa. Vedi su questo anche *La famiglia come soggetto di reddito*, Censis, « Quindicinale di Note e Commenti », Anno XVI, n. 343, 1980, p. 941 e sgg.

sopravvivenza fuori da qualunque dipendenza personale economica o responsabilità familiare. Le donne, particolarmente le nuove generazioni, hanno puntato al lavoro direttamente retribuito, normato o nero¹³ che fosse, ad una casa propria o almeno ad una stanza propria, da cui cominciare ad abbozzare una possibilità di vita non bloccata troppo presto da ipoteche irreversibili. Addirittura si può dire che, se nella disponibilità al lavoro che pur è stato disposto a concedere, il giovane proletario maschio ha badato fondamentalmente a destreggiarsi con tipi di lavoro che gli lasciassero come variabile indipendente il ciclo di vita, per la donna questo calcolo si è giocato ancora più a monte. Suscitava molti più problemi per la pesantezza di ipoteche e fissità indotte nel ciclo di vita femminile, per lo stesso stravolgimento della propria identità, l'entrare in un rapporto di riproduzione in qualche modo istituzionalizzato, l'avere figli, che avere un lavoro esterno. La stessa indagine condotta sulla forza-lavoro femminile occupata alla Fiat di Torino dal '78 in poi mostra, da parte delle donne, questa preferenza per il lavoro normato e possibilmente in un grosso polo produttivo, dove cioè ci sono più possibilità di socialità e si è meno ricattabili¹⁴. Sul lavoro esterno c'è almeno la conquista del denaro proprio, base ineliminabile per qualunque scelta, il diritto di assentarsi, e la possibilità, alla fine, per quanto problematica, di cambiare lavoro. I figli invece si presentano come scelta irreversibile sotto ogni aspetto, e il quantitativo¹⁵ di energia materiale, psichica, affettiva, sessuale, che ci si aspetta che una donna eroghi nei confronti del marito o compagno è talmente sproporzionato rispetto a quanto essa riceve come riproduzione materiale e psichica a sua volta, da lasciarle ben poche energie nella lotta col singolo padrone o con lo stato per avere una garanzia di vita direttamente per sé. Tra l'altro, anche se questo rimanda solo a un parziale aspetto del lavoro domestico riproduttivo di un nucleo familiare vero e proprio, va ricordato che, dopo il revival di utopie sui servizi, di parte istituzionale e non, proposto alle donne negli anni '70 quale soluzione a tale lavoro, si è notato come tutti i tipi di servizi esistenti messi insieme non hanno

¹³ Sul lavoro nero cfr., tra i più noti, P. ALESSANDRINI (a cura di) *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino, Bologna, 1978, F. PADOA SCHIOPPA, *La forza-lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna, 1977.

¹⁴ S. BELFIORE, M. CIATTI, *Il fondo del barile*, La Salamandra, Milano, 1980.

¹⁵ Rimandiamo per una più puntuale comprensione di questo discorso a G.F. DALLA COSTA, *Un lavoro d'amore*, Edizioni della donna, Roma, 1978, volume in cui si analizza appunto lo scambio che avviene nel contratto matrimoniale.

nemmeno avvicinato ad una soglia in qualche modo « decente » l'orario di lavoro domestico. Persino negli Stati Uniti, dove un certo investimento in servizi si era verificato in misura maggiore che in Italia, servizi che potessero in qualche modo sostituire quote di lavoro prima svolto in casa, risultava che per accedere alla casa, fare gli acquisti e badare all'amministrazione, si spendevano alle soglie degli anni '70 più ore che negli anni '20¹⁶. Anche tali dati concorrono quindi a dimostrare che, per riuscire ad abbassare ad una soglia tollerabile il lavoro di riproduzione, il rifiuto femminile doveva passare ancora attraverso la via obbligata del non fare figli, del non coabitare con uomini.

Molto si scrive, in questi ultimi tempi, all'interno di discipline economiche e sociologiche, sul rapporto tra struttura della famiglia e struttura del mercato del lavoro. Dieci anni di ritardo, rispetto a quando il problema ha cominciato a porsi politicamente, sono semplicemente il ritardo che permette alla scienza ufficiale di affrontare l'argomento fuori dalla virulenza di un momento alto di Movimento. Si scoprono ovvietà che la letteratura femminista aveva posto con chiarezza e forza sul tavolo circa dieci anni prima; ovvietà come il fatto che « esiste un rapporto tra lavoro domestico e lavoro extradomestico femminile », e quindi che la debolezza e marginalità della forza lavoro femminile nel mercato del lavoro si spiegano solo se consideriamo la responsabilizzazione di questa forza-lavoro in prima istanza nei confronti del lavoro domestico. La forza-lavoro femminile non può che svendersi nel mercato produttore di merci e servizi in quanto è prima venduta nel mercato del matrimonio.

In particolare si insiste, nella lettura del rapporto fra struttura familiare e mercato del lavoro, a sottolineare la funzionalità del nuovo tipo di famiglia — luogo di formazione e regolazione dell'offerta di lavoro e, spesso, sede di produzione di mer-

¹⁶ K.E. WALKER, *Homemaking still takes times*, in « Journal of Home Economics » n. 8, ottobre 1968, fornisce i seguenti dati per ore giornaliere di lavoro casalingo speso nelle aree urbane degli Stati Uniti relativamente alle mansioni di preparazione e organizzazione dei pasti, cura della casa, cura degli abiti (lavare, stirare), acquisti e amministrazione: 6,1 nel 1926-27; 6,3 nel 1952; 6,2 nel 1967-68. Quanto all'Italia, ove il processo di terziarizzazione è stato particolarmente intenso negli anni '70, si è da più parti rilevato come l'usufruire dei servizi comporti spesso da parte della donna un aumento anziché un risparmio di tempo di lavoro. Tra gli scritti più noti in merito L. BALBO, *Stato di Famiglia*, Etas libri, Milano, 1976. Vedi inoltre gli articoli apparsi su « Inchiesta » tra cui in particolare (n. 28, 1977) della stessa autrice, *Famiglia, lavoro e capitalismo assistenziale*, e più recentemente, CHIARA SARACENO (a cura di) *Il lavoro mal diviso, ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari, 1980.

ci oltre che di organizzazione del lavoro domestico — alle più recenti caratteristiche del mercato del lavoro¹⁷.

Il nuovo tipo di cooperazione all'interno di tale famiglia garantirebbe la sopravvivenza ad una forza-lavoro articolata per sesso e per età, disposta ad offrirsi sul mercato (normato o nero) a patto di mantenere però precisi margini di discrezionalità sulla propria offerta. Il che bene risponderebbe alle esigenze di un mercato che complessivamente richiede una forza-lavoro più articolata, più flessibile e più mobile. Si constata anche che la flessibilità della forza lavoro femminile è sempre articolata attorno al calcolo primario se il secondo lavoro sia o meno compatibile con il lavoro domestico che la struttura familiare in cui la donna è inserita richiede. Triste purgatorio! Fin qui ci sarebbe ben poco di nuovo. Il calcolo cui la donna è costretta sarebbe quello di sempre anche se il mercato si presenta diverso. Noi non crediamo che questa lettura esaurisca il significato politico del quadro. Non accontentiamoci di descrizioni statistiche. Guardiamo alle dinamiche che magari non stanno entro i bordi di ciò che si è registrato e sveliamo anche gli aspetti qualitativi.

Vediamo: se il rifiuto della procreazione è stato ed è — come noi crediamo — l'asse portante attorno a cui è cresciuto e si è massificato il rifiuto femminile della riproduzione gratuita e la lotta contro l'organizzazione familiare come sede primaria di tale lavoro, va anzitutto appurato se ci sono delle novità che hanno caratterizzato in questi anni il rapporto lavoro domestico-lavoro extradomestico. E va quindi esaminato se sono tali da consentirci di affermare che la tendenza del percorso femminile è ancora in termini di « soldi propri-meno lavoro ». Non solo. Ma anche, necessariamente, in termini di minor irreggimentazione di vita. Poiché per nessuno come per le donne le due questioni sono così strettamente interdipendenti. A noi pare che questa tendenza si possa continuare a cogliere.

La novità più evidente è anzitutto l'ampiezza di offerta di forza-lavoro femminile sul mercato. Essa significa chiaramente da parte delle donne una determinazione a scambiarsi con salario anziché con « mantenimento ». Ma presuppone, per potersi dare con tale ampiezza, una decisione a monte: il rifiuto appunto di privilegiare, nel proprio ciclo vitale, anzitutto la responsa-

¹⁷ M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano, 1980; D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1979 vedi inoltre A. DEL RE, *La famiglia-fabbrica*, dattiloscritto in via di pubblicazione su « Primo Maggio », n. 14, inverno 1980-81. E ancora le varie ricerche coordinate da L. Frey sul mercato del lavoro femminile nonché i numerosi articoli apparsi su « Inchiesta ».

bilità per l'organizzazione di una struttura familiare, trovandosi poi a dover commisurare ai livelli di lavoro domestico da tale struttura richiesti la propria disponibilità per un lavoro extradomestico. Ci si riserva piuttosto di vedere quale forma di lavoro sia possibile accettare avendo posto la riproduzione di sé anziché di altri come fatto prioritario, avendo preteso di porsi da subito nella prospettiva per cui il riprodurre non è compito prioritario della donna ma l'essere riprodotti è problema di tutti. *La lotta sulla riproduzione emerge e prevale rispetto a quella sul terreno della produzione di merci perché, qualunque sia l'assetto produttivo, cade sempre di più da parte della donna, ed in particolare da parte delle più giovani generazioni di donne, la disponibilità ad assicurare una struttura riproduttiva di altri che passi attraverso il loro lavoro gratuito e quindi attraverso la loro subalternità.* La risposta capitalistica a questa diversa disponibilità femminile al lavoro direttamente retribuito si dà, non solo col lavoro nero, ma anche col lavoro normato; l'occupazione femminile dal '72 al '79 cresce di un milione e 415.000 unità; una larghissima parte entra nel terziario, una buona quota nell'industria¹⁸. Solo per considerare la Fiat, entrano 15.000 donne negli ultimi due anni¹⁹. Altre novità vanno colte nel tipo di gestione stessa del posto di lavoro da parte delle donne. Vengono infatti qui espresse rigidità diverse rispetto ai comportamenti precedenti. Si è molto meno disposte ad abbandonare il lavoro alla nascita di figli, e quindi la stessa età di presenza sul lavoro non segue più in modo così accentuato l'andamento tradizionale le cui punte più alte — o giovanissime o dopo i 35 anni — erano specchio dell'effetto di risucchiamento dal mercato del lavoro che prima aveva il periodo di massima intensità del lavoro domestico, cioè quello in cui i figli avevano un'età prescolare o scolare. Le donne invece sono molto più disposte all'uso spregiudicato dell'assenteismo (negli anni '70 circa il doppio di quello maschile che pure ha fatto notevoli balzi in avanti)²⁰. Anche la spinosa questione del part-time vede in particolare un rifiuto molto duro nei grossi centri metropolitani da parte di donne che abitano sole e quindi vogliono un salario che permetta di vivere autonomamente.

¹⁸ Rimandiamo, anche per una più corretta interpretazione dei dati ISTAT, alla relazione di M. GASBARRONE, *Sono tornate in fabbrica*, in *Lavoro Donna/Donna Lavoro*, Numero speciale de « Il Manifesto », giugno, 1980. Vedi inoltre D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*

¹⁹ Cfr. su questo anche ELIANA BOUCHARD, *Le 15.000 che prima non erano in Fiat*, in *Lavoro Donna/Donna Lavoro prec. cit.*; oltre a S. BELFIORE, M. CIATTI, *Il fondo del barile, op. cit.*

²⁰ Fonte: Confindustria.

Ma il nuovo comportamento sul lavoro extradomestico non si caratterizza solo per questi aspetti. Se infatti il comportamento cui abbiamo accennato rappresenta, a nostro avviso, il momento di resistenza più duro, dobbiamo tener presente come assieme ad esso è marciato un comportamento nuovo anche da parte di donne sposate e in particolare donne sposate con figli. Ambedue questi comportamenti rappresentavano, per strade diverse, un unico tentativo; l'innalzamento e rovesciamento sullo stato dei costi della riproduzione della forza lavoro. In particolare, per le donne sposate e con figli, la ribellione che con l'emergere del Movimento era esplosa e si era massificata sull'insopportabilità del continuare ad erogare quote di lavoro gratuito che allungavano a dismisura la giornata lavorativa, aveva comportato un nuovo tipo di lotta sul fronte stesso del lavoro extradomestico. Era cioè divenuto *esso stesso terreno di contrattazioni di quote di lavoro domestico*. Punto di partenza per *ricomposizione di donne non solo attraverso luoghi di lavoro esterno* diversi, ma, più generalmente, nel *territorio*. Lotte tese a far pagare allo stesso tempo quote di lavoro di riproduzione al singolo capitalista e allo stato. Per richiamarci ad un esempio ormai noto, la lotta delle operaie della Solari di Udine²¹ in un momento in cui il problema della salute esplodeva nel Movimento, portò non solo alla ricomposizione con le operaie di un'altra fabbrica, la Zanussi di Pordenone, ma anche con le mogli degli operai. Gli obiettivi della lotta e i risultati ottenuti, cioè ore di permesso retribuite per le visite mediche e rilascio gratuito di anticoncezionali, ponevano direttamente sul tappeto la questione di far retribuire ore di lavoro di riproduzione — per di più, questa volta, speso su se stesse, anziché su altri — e assicurarsi un servizio gratuito. Strumento organizzativo nuovo che venne creato all'interno di questa articolazione molto particolare di lotta fu la « Commissione Salute Donna », un esempio di autoorganizzazione femminile destinato ad avere notevoli ripercussioni anche nelle strutture sindacali²².

Altre volte la lotta sul fronte del lavoro esterno si era caratterizzata per la « depurazione » dello stesso dal coacervo di mansioni domestiche che vi si addensavano gratuitamente, in aggiunta alle mansioni ufficialmente previste, come retaggio noto in tutti i lavori esterni femminili della gratuità del lavoro domesti-

²¹ Alcuni documenti relativi a questa lotta sono raccolti in *Lotta delle donne nella fabbrica Solari di Udine*, Gruppo femminista per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara (a cura di), *Dietro la normalità del parto*, Marsilio editori, Venezia, 1978.

²² Cfr. F. BOCCHIO, A. TORCHI, *Voci di donne dentro il sindacato*, La Salamandra, Milano, 1979.

co erogato a casa. La lotta delle segretarie degli studi professionali di Trieste, 2000 donne circa nel '75, anno in cui esplose la lotta, fu esemplare in proposito. Poneva infatti sul tappeto, oltre al rifiuto di tali mansioni-retaggio domestico, anche, e per la prima volta, il problema dell'unicità di contratto e del pagamento degli straordinari.

Se vogliamo poi considerare, all'interno del Pubblico Impiego, sede, come è noto, di grosse ondate di lotta negli anni '70, settori con un'alta occupazione femminile quale ad esempio la scuola, è facile vedere come anch'essa sia stata tipico luogo di lavoro esterno divenuto allo stesso tempo luogo di contrattazione di tempo di lavoro domestico. Negli anni più caldi del Movimento, da parte di numerose insegnanti, portare i figli a scuola, dando con ciò un taglio all'atteggiamento di far finta che non esistono, fu un fatto tutt'altro che sporadico. Ci si rifiutò di ripiegare sulle problematiche soluzioni dell'uso di altre donne, parenti, vicine, o sui pochi e costosi asili, portando invece i figli direttamente alle riunioni di lavoro²³. Le pratiche di lotta che si diedero, assieme alla capacità di istituire nuovi livelli di collegamento fra donne nel territorio, portarono anche all'occupazione di stabili per imporre al comune di adibirli ad asilo. Momenti come questi caratterizzarono gli anni in cui con più forza si portò avanti la lotta per rovesciare sullo stato parte almeno del tempo di allevamento-custodia dei figli²⁴.

Le rivendicazioni ponevano sempre l'accento, oltre che sull'abbassamento delle rette o direttamente sulla gratuità dell'asi-

²³ E' quanto tra l'altro emerse dal primo convegno femminista sulla scuola tenutosi il 27 e 28 novembre del 1976 a Firenze. Fu un momento di confronto generale delle lotte in piedi e delle prospettive mentre il varo dei Decreti Delegati aveva estremamente appesantito la giornata lavorativa di chi concorre alla formazione della forza-lavoro nella scuola e di chi la riproduce a casa. La partecipazione al convegno vide significativamente donne insegnanti, madri e studentesse.

²⁴ Menzioniamo, tra le più significative lotte di donne nel corso degli anni '70, all'interno del Pubblico Impiego, volte anche all'acquisizione di servizi — principalmente asili — che permettessero una riduzione della loro giornata lavorativa complessiva, quella delle donne impiegate dell'INPS di Roma. Se da un lato non riuscirono ad ottenere un asilo-nido in prossimità degli uffici, riuscirono però ad imporre la riduzione di orario di 14 ore settimanali, compreso il sabato libero, per sintonizzarsi con gli orari dell'asilo. Vedi su questo *Primi appunti per un'analisi del proletariato femminile occupato nel pubblico impiego*, in « Bollettino della Commissione Nazionale Operaia di Lotta Continua », n. 1, 1974, p. 39. Sulle lotte delle donne del pubblico impiego a Padova vedi invece Collettivo Donne di Padova, *Servizi, spesa pubblica, lotta delle donne a Padova*, in « La fabbrica diffusa », n. 2, 1977, p. 97. Cfr. anche L. CHISTRÉ, *Note su sviluppo del capitale e lotte delle donne dalla « ricostruzione » agli anni sessanta*, in AA. VV., *Oltre il lavoro domestico*, prec. cit.

lo, sul fatto che l'asilo non fosse solo in funzione dell'orario di lavoro esterno della madre e non discriminasse fra categorie di madri aventi diritto o meno. Era quindi *la giornata lavorativa complessiva della donna*²⁵ ad essere sempre posta sul tappeto. Ma anticipiamo subito che la risposta dello stato di fronte a questo tipo di pretesa si rivelò estremamente rigida. Con la conseguenza che la custodia dei figli ha continuato a rimanere pesantemente rovesciata sulle spalle delle donne, madri, o parenti, o vicine di casa. Se, infatti, la legge 1044 del 1971 prevedeva la costruzione di almeno 3.000 asili nido nel quinquennio dal '72 al '76, nel '79 ne risultavano effettivamente costruiti solo 1.279²⁶. Per quanto riguarda invece le scuole materne e scuole elementari a tempo pieno, va detto anche qui che poche furono aperte e, addirittura, per le seconde, si passò alla loro progressiva chiusura.

Ma è in settori come quello ospedaliero che il salto qualitativo nella impostazione della lotta diviene molto evidente. Nel '76-'77 scoppia un'ondata di lotte che travolge non solo i centri ospedalieri delle metropoli, Roma e Milano, ma si presenta essa stessa, sotto alcuni aspetti, come punta d'iceberg del grosso movimento sulla salute che aveva percorso anche gli ospedali di provincia, le fabbriche, il territorio, e di cui il Movimento femminista, in quanto Movimento di lotta anzitutto sulla riproduzione, era stato il principale portatore. Il problema della salute²⁷ è certamente questione di salto qualitativo nella riproduzione. Ma il problema emergeva proprio nell'incrociarsi dell'essere lavoro per gli uni, servizio di cui usufruire per gli altri. Il ruolo delle infermiere e del personale paramedico in queste lotte si rivelò fondamentale per rompere la tradizionale frattura di interessi fra addetti e utenti che si presentava nella gestione delle stesse. E il superamento della frattura si ebbe nella misura in cui si rovesciò nella lotta la necessità di attingere nuovi livelli di riproduzione di sé in quanto addetti e in quanto utenti dell'assistenza

²⁵ Precisiamo che, in questo contesto, per giornata lavorativa complessiva intendiamo la giornata comprendente il lavoro domestico più il lavoro extradomestico.

²⁶ ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1979.

²⁷ Sulla salute della donna, in particolare, uno dei testi più noti che affrontano questo tema in relazione alle condizioni di lavoro extradomestico e domestico è, in quel periodo, F. D'AMBROSIO, E. BADARACCO, M. BUSCAGLIA, *Donna, salute e lavoro*, Mazzotta, Milano, 1975. Seguono presto molti altri scritti femministi anche sul rapporto donna-strutture sanitarie. Tanto per citarne alcuni, oltre a *Dietro la normalità del parto prec. cit.*, L. C. PACCIO, *Avanti un'altra*, la Salamandra, Milano, 1976; C. JOURDAN, *Insieme contro*, La Salamandra, Milano, 1976. Tra i più recenti F. MANOUKIAN OLIVETTI (a cura di) *Il consultorio difficile*, De Donato, Bari, 1980.

sanitaria. E le donne ebbero indubbiamente un ruolo centrale in tutto questo.

Abbiamo fatto degli accenni ad alcune lotte tralasciandone altre. Abbiamo tralasciato quelle sulla casa, sulle bollette, sui prezzi, ecc., tipiche dei primi anni '70, e che rimandavano chiaramente, da parte delle donne, più che ad un perseguimento dei propri interessi in quanto individui sociali, ad una difesa del livello di riproduzione familiare di cui erano responsabili e ad una resistenza all'intensificazione dei loro ritmi di lavoro che il caro vita comportava. Ma qui ci interessava andare a vedere, già in una fase di massiccio rifiuto del lavoro domestico quale il Movimento aveva manifestato, le novità che le donne erano andate esprimendo anche riguardo all'uso del lavoro esterno e all'impostazione della lotta su questo fronte. E questo per riuscire a tratteggiare, anche attraverso tali comportamenti, il profilarsi di un soggetto donna che, negli anni '70, ha mostrato sempre più di pretendere una garanzia di riproduzione di sé anziché responsabilizzarsi in prima istanza per la riproduzione di altri.

Altro ordine di considerazioni comporta invece andare ad individuare, a fronte di tali comportamenti femminili, il tenore della risposta statale. Possiamo subito dire a tale proposito che, anche se alcuni momenti di lotta hanno sortito risultati concreti notevoli, questi sono stati tuttavia sporadici. Non si è riuscite cioè ad attingere un livello di attività statale in positivo che costituisca una risposta complessiva alla pretesa di far costare il lavoro di riproduzione. L'unico « provvedimento generale » in questo senso va individuato invece nel fatto che lo stato, ponendosi sostanzialmente come riorganizzatore del mercato del lavoro (grossa quota di finanziamenti alle imprese, fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc.) ha con ciò risposto, se non alla pretesa di far costare il lavoro di riproduzione tout-court, almeno alla rivendicazione di un salario-reddito proprio da parte delle donne. E' anzitutto della forza-lavoro femminile infatti, oltre che giovanile, che lo stato si propone un uso intensivo in quella struttura produttiva decentrata che ha caratterizzato, come dicevamo, gli anni '70. Le caratteristiche di flessibilità di questa forza-lavoro avevano dovuto quindi essere ulteriormente sostenute. Esaminiamo più puntualmente. Sono anzitutto alcune rigidità ormai disfunzionali nel regime stesso della famiglia che lo stato è costretto a rivedere. La stessa riforma del diritto di famiglia²⁸,

²⁸ Un veloce commentario sulle principali questioni è costituito da AA. VV., *Donne e diritto, lessico politico delle donne*, edizioni Gulliver, Milano, 1978. Vedi inoltre S. PORTA, *Senza distinzione di sesso, guida pratica al nuovo diritto di famiglia*, introduzione di Bianca Guidetti Serra, ed. Sanzognò, 1975.

come l'onmai famosa legge di parità, hanno teso fundamentalmente a permettere una maggior flessibilità e mobilità di tale forza-lavoro. Le stesse questioni della residenza, della patria potestà, ecc. che vengono modificate a favore di una concezione più paritaria fra marito e moglie, avrebbero rischiato, altrimenti, di mantenere una posizione di preminenza maritale nel matrimonio del tutto inceppante rispetto alle esigenze del mercato. Anche l'introduzione della possibilità di divorzio, mentre da un lato ha costituito senz'altro una risposta alle istanze portate avanti dalle donne col Movimento, dall'altro ha risposto a questa stessa esigenza del mercato di poter contare su una forza-lavoro femminile fundamentalmente più libera. Si potrebbe caso mai osservare, a tale proposito, che i vuoti di garanzia materiale lasciati, a scapito delle donne divorziate, dalla nuova normativa sul divorzio, sono stati nuovamente colmati — almeno in parte — dall'iniziativa delle donne che hanno imposto degli aggiornamenti alla legge stessa. Alla riforma del diritto di famiglia fa pendant — sappiamo — la famosa legge sulla parità²⁹ di trattamento sul lavoro fra donne e uomini il cui significato di rendere più disponibile, per fasce più ampie e per un periodo di tempo più lungo, la forza-lavoro femminile, è stato largamente assodato.

Identificato nella funzione che ha assunto riguardo al mercato del lavoro l'unico livello generale di risposta statutale alla lotta delle donne contro il lavoro gratuito in quanto tale, e per un salario-reddito proprio, consideriamo ora l'atteggiamento espresso dallo stato nei confronti del lavoro di riproduzione propriamente detto. Facciamo però prima alcune considerazioni rispetto a come si presenta la gestione della spesa pubblica negli anni che andiamo considerando.

E' stato registrato, in termini generali, che, mentre la percentuale degli investimenti pubblici in spese sociali, rispetto al totale degli investimenti, appare decisamente diminuita negli anni '70, si può notare invece, rispetto ai periodi precedenti, una espansione della spesa pubblica verso i trasferimenti e i consumi. Rispetto al passato è più rapida negli anni '70 la crescita dei trasferimenti alle famiglie. Nel complesso le spese per prestazioni sociali che all'inizio degli anni '60 rappresentavano il 10% del reddito nazionale, negli anni '70 rappresentano il 17%. Nel periodo dal 1970 al 1975 i flussi di denaro alle famiglie hanno rappresentato il 77,3% dei trasferimenti complessivi « confermando la tendenza sempre più chiara ad una politica di redistribuzione

²⁹ M. VITTORIA BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità, la legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1979.

buzione individuale e monetaria del reddito a scapito — alcuni osservano — di una risposta adeguata ai bisogni collettivi »³⁰. Dal nostro punto di vista sottolineiamo, invece, che tale privilegio, per i termini in cui si è dato, non può certo essere letto quale risposta significativa di salarizzazione del lavoro di riproduzione propriamente detto. E che in questo senso non ha potuto perciò costituire per le donne un'effettiva alternativa al doppio lavoro e quindi ad un allungamento della loro giornata lavorativa specie quando hanno figli. Piuttosto esso rimanda ancora, specialmente nella prima metà degli anni '70, ad alcuni lineamenti welfaristici³¹ nella politica statale in funzione di alcune garanzie di integrazione del reddito familiare o dell'allentamento di tensioni in aree scarse di salario. Ma sarà proprio la pressione sempre più diffusa ed articolata sul reddito che le varie sezioni di classe esprimono con i movimenti degli anni '70, a determinare una svolta nella politica statale di gestione della spesa pubblica. E questo nella misura in cui lo stato avverte il rischio di procedere, anziché verso integrazioni di reddito familiare funzionali al nuovo ordine e produttività sociale, verso l'esplosione di una pressione autonoma, da parte di donne e uomini, per quote sempre maggiori di reddito in funzione di una riproduzione di sé come individui sociali anziché familiarmente ricomposti per le nuove esigenze produttive. Famiglia e lavoro, pur se ristrutturati, devono restare negli anni '70, a livello mondiale, i due cardini dell'accumulazione capitalistica e vanno perciò ad ogni costo ricomposti di contro a tutte le spinte centrifughe che si sono espresse da parte dei nuovi soggetti — donne e giovani anzitutto. Il '76 è l'anno di svolta nell'atteggiamento dello stato. Tagli e maggiore selettività nella erogazione della spesa pubblica segnano una nuova prassi che si articola attraverso una serie di decreti di cui quello Stammati è solo il più conosciuto. Si tratta, evidentemente, nei confronti delle donne, di scoraggiare e selezionare ulteriormente la loro possibilità di appropriazione — uso di reddito e servizi, in funzione di una propria autonomia. Sempre più chiaramente infatti le si vuole invece destinare a perno sacrificale del nuovo più moderno ordine familiare e produttività sociale. La filosofia dei sacrifici, che comincia a delinarsi da parte del governo nel '77 con il Piano Pandolfi, accanto alla grande rivalutazione del ruolo dell'im-

³⁰ D. DEL BOCA, M. TURVANI, *op. cit.*, p. 95, F. REVIGLIO, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1977.

³¹ Sulla necessità del passaggio dal Welfare al Workfare in Italia vedi lo stralcio della Ricerca Mediobanca ripontato su « Mondo Economico » n. 25, 1978, p. 86 e G. CARLI, *Relazione all'assemblea annuale della Confindustria*, 3 maggio 1978.

presa, pone fundamentalmente il problema del contenimento del costo del lavoro. E' il progressivo aumento di questo costo, in particolare nell'ultimo decennio, che viene individuato come fattore di crisi strutturale dell'economia italiana. Si denuncia la crescita del salario diretto, l'eccessiva disponibilità dello stato ad un ruolo di integrazione salariale, si propone di attaccare il meccanismo della scala mobile, di dilatare al massimo la mobilità sociale della forza-lavoro³².

La « novità » che si è disposti a concedere al ristrutturato ruolo lavorativo delle donne, corrispondentemente a quella dei giovani, deve essere iscritta in questa nuova mobilità a costi contenuti destinata principalmente al lavoro non normato, o, per quanto riguarda il settore del Pubblico Impiego, dove si sono espresse grosse ondate di lotte, largamente precarizzato. E' in questo settore d'altronde che il Piano, anche se non troppo dichiaratamente, prevede, sempre in funzione di un ulteriore contenimento dei costi, una maggiore stratificazione del lavoro precario e un contenimento del costo contrattuale del settore in 1000 miliardi di lire, mentre auspica la rapida uscita della leggequadro e conseguente ristrutturazione della contrattazione in tutto il settore.

E' dentro questi passaggi di fondo che lo stato attua o si propone di attuare negli anni '70, che va letto il tenore delle risposte riguardo al lavoro di riproduzione propriamente detto.

Isoliamo, per una più puntuale lettura di tali risposte, alcune quote di questo lavoro.

a) la prima quota da considerare è senz'altro, per la sua centralità, quella che concerne l'*allevamento dei figli* in età prescolare e scolare. Su questo, la risposta in termini di servizi, che tendesse almeno ad accorciare il tempo di lavoro per le madri, è stata estremamente scarsa. Riprendiamo per gli asili, scuole materne e scuole elementari a tempo pieno quanto puntualizzavamo precedentemente: se meno della metà degli asili nido di cui era prevista la costruzione con la legge 1044 del 1971 sono stati effettivamente costruiti nel quinquennio seguente, altrettanto scoraggiante è il divario esistente fra scuole materne statali e non statali. Le prime sono infatti 978 con 27.026 sezioni, le seconde 17.784 con 39.760 sezioni³³. Quanto alle scuole elementari rispetto a cui, agli inizi degli anni '70 era partita, dietro l'incalzare della lotta delle donne, la sperimentazione « a tempo pie-

³² Cfr. R. LAURICELLA, *La crisi fiscale dello Stato in Italia 1970-75*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Padova, 1976.

³³ ISTAT, *Annuario 1979*, citato. Cfr. anche A. DEL RE, *La famiglia fabbrica*, prec. cit.

no», va notato che è stata una sperimentazione quantitativamente di scarso respiro, e anche di breve vita, visto che in poco tempo si è passati alla loro chiusura.

Va inoltre ricordato che, sul terreno dell'allevamento dei figli, un grosso significato aveva avuto la ribellione delle ragazze madri contro la disparità di trattamento economico che lo stato riservava loro rispetto a quanto destinava invece agli Istituti per l'Infanzia abbandonata. Tale ribellione segnò per la prima volta una rottura aperta con il senso di « vergognosità » di cui lo stato aveva sempre voluto circondare la condizione della ragazza madre. A Torino e a Milano ci furono grossi momenti di lotta su questo.

Se invece vogliamo considerare, sempre relativamente a questa quota di lavoro domestico costituita dall'allevamento di figli, la risposta che da parte dello stato si è data come aumento degli assegni familiari³⁴, possiamo solo constatare l'irrisorietà dello stesso. Addirittura l'irrilevanza se teniamo conto dell'andamento dell'inflazione. E constatare altresì che, di fatto, si è voluto mantenere l'uomo (in quanto quasi sempre capofamiglia) quale destinatario degli stessi anziché la madre in quanto tale.

Spesso dentro la quota allevamento dei figli si può ancora sostanzialmente inscrivere l'assegno speciale di accompagnamento per invalidi. Corresponsione che ha segnato, secondo noi, pur con i grossi limiti che racchiude, un momento di vittoria da parte delle donne³⁵. Con la legge 11 febbraio 1980 si prevede infatti un'erogazione mensile da parte dello Stato di L. 120.000 per l'80, 180.000 per l'81 e 232.000 per l'82, per l'invalido civile che ha bisogno di assistenza continua da parte di un familiare o di persona estranea.

b) La seconda quota di lavoro domestico da considerare è quella destinata alla *cura degli anziani*, di altri o di sé in quanto anziani. Precisiamo a tale proposito: il grosso salto da pensioni contributive a quelle retributive, che si era dato nel '69 all'interno del grosso potere contrattuale espresso con le lotte

³⁴ Gli assegni familiari passano, dal 1° ottobre 1980, da 9.880 per figlio a 19.760 per figlio.

³⁵ E' stato infatti dietro un grosso momento di iniziativa femminile — fondamentalmente donne madri di handicappati — che si è costituita l'Unione Famiglie Handicappati, Unione che attraverso una larga mobilitazione ha portato alla legge 11 febbraio 1980 n. 18.

La mobilitazione delle donne continua comunque riguardo all'entità dell'assegno, al fatto che non sia alternativo a strutture adeguate cui far riferimento anche per la terapia riabilitativa, ed a équipes di personale specializzato e mobile sul territorio. Sull'onda di questa mobilitazione si va costituendo anche un'Associazione Internazionale di soli handicappati (nel mondo 450.000 milioni, circa il 10% della popolazione).

degli ultimi anni '60, aveva rappresentato un effetto diretto, a livello di innalzamento nella garanzia di riproduzione, della lotta sul salario tipica di quegli anni. Ora, per cogliere l'incidenza della voce pensione sul bilancio statale nella prima metà degli anni '70, teniamo presente che, come nota F. Reviglio, nel periodo '70-'75, la spesa per pensioni della P.A. è praticamente triplicata, passando da 5.289 miliardi nel 1970 a 14.012 nel 1975, ed ha accresciuto il suo peso nel P.I.L. dal 7,4 al 10,4%, con un aumento « reale » del 40%³⁶. La voce pensioni e assegni familiari quindi, per il periodo considerato, rientra fra le quattro categorie di spesa che, assieme alla sanità, ai trasferimenti (sussidi) alle imprese e agli interessi sul debito pubblico, spiegano la quasi totalità dell'aumento della spesa pubblica (8,2 punti su 9,5). Specificamente pensioni + assegni familiari costituiscono il 3,3% dell'aumento della spesa, di cui il 3 per cento va attribuito alle sole pensioni (mentre le altre 3 categorie spiegano rispettivamente il + 2,6%, + 1,8%, + 1,5%). E, come ancora informa Reviglio: « escludendo i 220.000 pensionati delle Aziende autonome, nel 1975 le pensioni erano 12.627.000 (di cui circa 5 milioni di invalidità) a fronte di una forza-lavoro inferiore a 20 milioni. All'interno di questo andamento della voce « pensione » nel bilancio statale, una storia da iscriversi prevalentemente dentro l'iniziativa delle donne, espressasi già prima degli anni '70, e che si è approfondita nel corso di questi anni, è quella dell'uso anomalo delle *pensioni di invalidità*. Dal 1971 al 1975 le pensioni dei lavoratori dipendenti corrisposte per invalidità salgono da 3.915.195 a 5.036.160 contro l'andamento di quelle di vecchiaia che variano, per gli stessi anni, da 4.773.806 a 4.962.352³⁷. Si tratta di pensioni usate in pratica dalle donne — in particolare anziane e del Sud, ma anche in aree depresse del Nord e del Centro — come salario per la riproduzione propria e del nucleo familiare residuo, spesso unica fonte di reddito sicuro attingibile. Lo stato, d'altronde, aveva mantenuto una linea morbida su tale uso, corrispondentemente ad una politica che prevedeva varie forme di sussidio al Sud, come anche all'artigianato e alla proprietà contadina. La linea morbida dura fino a che in tale uso delle pensioni si vede un mezzo idoneo ad allentare tensioni che possono crearsi in aree scarsamente salarizzate. La politica restrittiva invece, che inizierà attorno al Decreto Stammati, in-

³⁶ F. REVIGLIO, *op. cit.*, p. 117 e sgg.

³⁷ Sull'andamento anomalo delle pensioni di invalidità nella prima metà degli anni '70 vedi G. ANNULI, *Previdenza e sicurezza sociale in Europa*, ISEDI, Milano, 1977 (in particolare tabella pag. 23), oltre a F. REVIGLIO, *op. cit.*, e al classico O. CASTELLINO, *Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna, 1976.

durrà criteri più selettivi anche a tale proposito. Dal '76 al '79 le pensioni di invalidità avranno solo un lieve aumento, e più precisamente passeranno da 5.190.000 e 5.231.000, mentre quelle di vecchiaia passeranno da 4.928.000 a 4.834.000³⁸ sempre per il periodo considerato.

Quindi se vi è un'iniziativa femminile nello scoprire ed usare le possibilità che questa « voce » del bilancio statale fornisce, non vi sarà invece da parte delle donne un corrispondente potere di resistenza quando lo stato imboccherà la linea più dura. Lo stesso si verificherà per le *pensioni sociali* che erano state istituite nel '69³⁹. Quando, con la legge 16 aprile '74, n. 114, e decorrente dal 1° gennaio '75, si stabilirà un tetto molto basso di reddito, e per di più calcolato cumulativamente con quello del coniuge, come discriminante fra gli aventi diritto o meno alla pensione, la possibilità di resistenza delle donne si rivelerà pressoché nulla. Nel '75 di questa pensione godevano 725.000 donne e 100.000 uomini. Ma l'INPS riuscirà a far circolare e compilare con una certa efficacia nel '78 un modulo di autodenuncia e richiesta di condono da parte delle non aventi diritto, e le pensioni risulteranno pressoché dimezzate. Ancora val la pena di ricordare, relativamente alla *pensione ai superstiti*, che nella maggioranza dei casi riguarda di fatto le donne, che dal '65 essa corrisponde al 60% anziché al 50% del salario, oltre al 20% spettante per figlio in età scolare fino al totale del 100%. E che dal 1° luglio '72 tale pensione gode delle maggiorazioni per carichi di famiglia⁴⁰.

Quanto invece alla risposta statale in servizi, sempre relativamente alla cura degli anziani, va detto che è stata pressoché nulla. Saranno invece le strutture sanitarie ad essere usate dalle donne, specie durante il periodo di ferie della famiglia — per ricoverare gli anziani non in grado di badare a se stessi e che normalmente dipendono dal loro lavoro.

c) Per quanto riguarda la quota di lavoro domestico destinata alla cura degli altri o di sé in quanto *ammalati* qui ci pare effettivamente che il largo movimento sulla salute di cui — dicevamo — il Movimento femminista è stato il principale

³⁸ Riteniamo utile fornire anche i dati, specificati per anno, del quadriennio '74-'79. Il numero delle pensioni di invalidità risulta essere: 5.190.000 ('76), 5.248.000 ('77), 5.277.000 ('78), 5.231.000 ('79); quello delle pensioni di vecchiaia: 4.928.000 ('76), 4.895.000 ('77), 4.919.000 ('78), 4.834.000 ('79). *Rassegna di Statistiche del Lavoro*, n. 6, 1980.

³⁹ Legge 30-4-1969 n. 153, art. 2622. A partire dall'1-1-'73 le pensioni sociali godono della perequazione automatica secondo l'indice del costo della vita.

⁴⁰ O. CASTELLINO, *op. cit.*

portatore, e, più in particolare, l'ondata di lotta negli ospedali, abbiano portato ad un notevole salto, almeno in termini quantitativi, nella garanzia dell'assistenza sanitaria. In termini quantitativi — abbiamo detto — nel senso che, con la Riforma Sanitaria('78) l'assistenza anche extraospedaliera è stata garantita a tutti, indipendentemente dall'avere o meno un rapporto di lavoro. Sono stati garantiti cioè i 57 milioni circa di italiani con uno stanziamento di fondi che al netto per l'anno 1980 è di 15.594 miliardi (verosimilmente da integrare con altri 1200 miliardi), di contro ai 7228 miliardi del 1975, di contro ai 2374 miliardi del 1969. Con il trasferimento di competenza alle Regioni, attuato già nel '75, si era aperta tra l'altro la possibilità di destinare una certa quota del bilancio sanitario alla fase preventiva e riabilitativa, oltre che semplicemente a quella curativa come avveniva nel sistema precedente. Fasi queste che si dava prima per scontato dovessero gravare esclusivamente sulle spalle delle donne. Il fatto invece che diminuiscano negli anni '70 le giornate di degenza — tenendo conto che comunque le frequenze di ricovero e la durata media dello stesso sono fra le più elevate d'Europa — non può essere secondo noi letto tout-court come peggioramento della situazione ed aggravamento del lavoro da parte della donna. Va messo in conto infatti anche l'uso necessitato dell'ospedale intercorso negli anni in cui non era estesa a tutti l'assistenza extraospedaliera. Si ricorreva così al ricovero anche per cure che non lo presupponevano ma che non sarebbero state altrimenti garantite.

All'interno dell'assistenza sanitaria una nota particolare va ancora fatta per quanto riguarda l'assistenza *psichiatrica*. Qui, la cosiddetta chiusura dei manicomi si è risolta, nella stragrande maggioranza dei casi, in un'assoluta mancanza di sbocco per la persona prima assistita e rovesciamento di carichi di lavoro domestico insostenibili sulle donne. A tale proposito allora una responsabilità da parte dello stato che garantisca direttamente la persona prima assistita dal punto di vista sia del reddito che di strutture adeguate è l'unico livello di contrattazione perseguibile. In alcune aree, ancora grazie alla grossa ricomposizione politica assistenti-assistiti, effetto della nuova consapevolezza sulla riproduzione che si era espressa e massificata col Movimento femminista, una parziale attuazione di questa linea si è data⁴². E in particolare, come accennavamo prima, tale ricom-

⁴¹ Censis, « Quindicinale di Note e Commenti », anno XVI, 1980, n. 331-332.

⁴² Cfr. su questo S. SARTORI (a cura di), appendice a cura di G. GALLIO, *Deistituzionalizzazione e politica dei sussidi: cronaca dell'esperienza al-*

posizione ha fatto chiarezza anche della necessità di destinare il denaro direttamente agli assistiti anziché ad intermediari estranei che poi sfruttavano l'infermo di mente in aziende agricole, o a familiari con tutti i ricatti che si determinano nei rapporti imposti.

Riassumendo da queste osservazioni riguardo al tenore della risposta statale, si può concludere che, complessivamente, ad esclusione del settore sanitario, l'assunzione di responsabilità da parte dello stato nei confronti del lavoro di riproduzione propriamente detto si è mantenuta negli anni '70 estremamente parziale. D'altra parte sta il pauroso vuoto di garanzia anzitutto per una maternità che non si svolga nella dipendenza del matrimonio e, oggi più che mai, del doppio lavoro. All'interno di tale quadro le donne che volevano una indipendenza personale ed economica, hanno dovuto sempre più rinunciare ad avere figli. Può darsi che all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro che si va sempre più delineando, lo stato italiano consideri trascurabile il problema del vuoto produttivo e riproduttivo di forza-lavoro che si è creato al suo interno. A noi pare in realtà che, proprio per il percorso di lotta contro la riproduzione gratuita che esprime, apra un problema non facilmente ignorabile. Infatti, la nuova produttività sociale sul terreno della produzione di merci e servizi imposta alla stessa forza-lavoro femminile, non può certo essere vista come soluzione al problema. C'è da osservare, semmai, che le stesse caratteristiche di precarietà impresse ad un mercato del lavoro dove ormai lavorano tutti e tutte, fanno ipotizzare, specie dopo le recenti minacce di licenziamento su larga scala, un probabile massificarsi nei confronti dello stato di una pressione sia femminile che maschile per una garanzia di vita a prescindere dall'incertezza del lavoro. Ed è chiaro, comunque, che le condizioni di una riproduzione proletaria, in cui i rapporti interpersonali vengono nuovamente comandati dallo stato in termini di intensificazione della cooperazione produttiva e gerarchizzazione tra i sessi, si presentano oggi più che mai intollerabili alle stesse nuove generazioni non solo di donne, ma anche di uomini. Tutto il dibattito sul part-time è in fondo intriso della necessità di superamento di tali condizioni. Anche da parte maschile si vuole un proprio tempo per la riproduzione di sé contro l'attingere semplicemente al lavoro riproduttivo femminile. Ed è chiaro che la spinosità dell'argo-

I.O.P.P. di Trieste, indagine condotta nell'ambito del Sub-Progetto Prevenzioni Malattie Mentali del P.F. Medicina Preventiva C.N.R., Unità Operativa di Trieste, e pubblicato a cura del Centro di Documentazione dei Servizi Psichiatrici dell'Amministrazione Provinciale di Trieste.

mento, per cui molte donne, come dicevamo, devono continuare a puntare al lavoro sicuro e di otto ore, e altri, specie giovani uomini, possono esprimere maggiori livelli di rifiuto a privilegiare caratteristiche di lavoro differenti, rimanda a condizioni di partenza comunque diverse, al fatto alla fine che una vittoria sul tempo non può essere tale se complessivamente non si riesce a vincere sul reddito. Il terreno della spesa pubblica, della responsabilità statale diretta per la riproduzione della forza-lavoro, ci sembra quindi, per il periodo che si apre, più che mai campo di lotta e non campo in via di abbandono.

MARIAROSA DALLA COSTA